

VENERDI
3 DICEMBRE 2010

24

AGORA



prolusione

«Il 150° dell'Unità vede la Chiesa unita a tutto il Paese nel festeggiare l'evento fondativo dello Stato unitario e già questa constatazione è sufficiente per misurare la distanza che ci separa dalla breccia di Porta Pia e la parzialità di letture che enfatizzano remote contrapposizioni»
L'introduzione del presidente Cei al Forum del Progetto culturale

FORUM BAGNASCO

Il tema di questo Forum – «Nel 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto» – costituisce un invito a fare di questo importante anniversario non una circostanza retorica, ma l'occasione per un ripensamento sereno della nostra vicenda nazionale, così da ritrovare in essa una memoria condivisa e una prospettiva futura in grado di suscitare un «nuovo innalzamento dell'essere italiano» in una Europa «saggiamente unita e in un mondo equilibratamente globale» (prolusione all'assemblea generale della Cei, 24 maggio 2010). La ricorrenza vede la Chiesa unita a tutto il Paese nel festeggiare l'evento fondativo dello Stato unitario, e già questa constatazione è sufficiente per misurare la distanza che ci separa dalla «breccia di Porta Pia», l'importanza del cammino comune percorso e la parzialità di letture che enfatizzano contrapposizioni ormai remote. Il contributo dei cattolici all'Unità del Paese è – del resto – ben noto e non si limita al periodo pre-unitario, ma si allarga anche alla fase successiva del suo sviluppo, come è stato di recente autorevolmente sottolineato dal Presidente della Repubblica, nel telegramma a noi inviato lo scorso 3 maggio in occasione della formazione dello Stato unitario l'intero mondo cattolico, sia pure non senza momenti di attrito e di difficile confronto, è stato protagonista di rilievo della vita pubblica, fino ad influenzare profondamente il processo di formazione ed approvazione della costituzione repubblicana». Vorrei dunque rileggere il contributo dei cattolici che, a giusto titolo, si sentono «soci fondatori» di questo Paese, alla luce delle sfide che siamo chiamati ad affrontare, per consentire a ciascuno di sentirsi parte di un «noi» capace in ogni tempo di superare interessi particolaristici, e di sprigionare energie insospettite e slanci di generosità.

L'Italia «prima» dell'Italia

Conoscere il contributo cristiano rispetto al destino del nostro Paese richiede una lettura della storia scevra da pregiudizi e serietà documentata, lontana dunque tanto da conformismi quanto da revisionismi. In effetti, ben prima del 1861 la nostra realtà italiana, per quanto frammentata in mille rivoli feudali, poi comunali, quindi statali, aveva conosciuto una profonda sintonia in virtù dell'eredità cristiana. Ne è prova assai significativa la persona di san Francesco d'Assisi, cui si lega il ripetuto uso del termine Italia, ancora poco corrente nel Medioevo. Proprio in relazione a san Francesco, all'irradiazione della sua presenza, invece che ad avere sostanza quella che pure per lunghi secoli resterà soltanto un'espressione geografica, viva però di una corposa identità culturale, spirituale e spirituale. Accanto a san Francesco sono innumerevoli le figure – anche femminili, come santa Caterina da Siena – a dare un incisivo contributo alla crescita religiosa e allo sviluppo sociale e perfino economico della nostra Penisola. Da qui si ricava la constatazione che l'unico sentimento che accomuna gli italiani, a qualsiasi ceto sociale appartenessero e in qualunque degli Stati preunitari vivessero, era quello religioso e cattolico. Affermare questa origine dell'Italia non significa inneggiare a remore diritti di primogenitura, ma solo cogliere la segreta attrazione tra l'identità personale di un popolo e quella che sarebbe diventata la sua forma storica unitaria, per altro non senza gravitanti turbamenti di coscienza e, per lungo tempo, irrisolti conflitti istituzionali. È qui sufficiente accennare che al fondo di tali vicende vi era anche la principale preoccupazione della Chiesa di garantire la piena libertà e l'indipendenza del Pontefice, necessariamente per l'esercizio del suo supremo

Cattolici, a pieno titolo «soci fondatori» d'Italia

ministero apostolico, e più in generale di scongiurare un «assoggettamento» della Chiesa allo Stato. L'anniversario che ci apprestiamo a celebrare è dunque, rilevante non tanto «perché l'Italia sia un'invenzione di quel momento, ossia del 1861, ma perché in quel momento, per una serie di combinazioni, veniva a compiersi anche politicamente una nazione che da un punto di vista geografico, linguistico, religioso, culturale e artistico era già da secoli in cammino» (cfr. prolusione all'assemblea generale della Cei, 24 maggio 2010). In altre parole, veniva generato un popolo. È di tutta evidenza che lo Stato in sé ha bisogno di un popolo, ma il popolo non è tale in forza dello Stato, lo precede in quanto non è una somma di individui, ma una comunità di persone, e una comunità vera e affidabile è sempre di ordine spirituale ed etica, ha un'anima. Ed è questa la sua spina dorsale. Ma se l'anima si corrompe, allora diventa fragile l'unità del popolo, e lo Stato si indebolisce e si sfugge. Quando ciò può accadere? Quando si oscura la coscienza dei valori comuni, della propria identità culturale. Parla di identità culturale non si conosce, a stimarsi, a riconoscersi, ma si tratta di non sfuggire il proprio volto: senza volto infatti non ci si incontra, non si riesce a conoscersi, a stimarsi, a riconoscersi, a camminare insieme, a lavorare per gli stessi obiettivi, ad essere «popolo». Lo Stato non può creare questa unità che è pre-istituzionale e pre-politico, ma nello stesso tempo deve essere attento e preservarla e a non danneggiarla. Sarebbe miope e irresponsabile attendere a ciò che unisce in nome di qualsivoglia prospettiva.

L'unità del Paese si fa attorno al retto vivere»

A questo livello dunque – quello più profondo – si pone in primo luogo la presenza dinamica dei cattolici ed è oggi. L'humus popolare nasce sul territorio e nella società civile, è il frutto delle relazioni delle varie famiglie spirituali di cui la società si compone. La religione in genere, e in Italia le comunità cristiane in particolare, sono state e sono fermate nella pasta, accanto alla gente: sono prossimità di condivisione e di speranza evangelica, sorgente generatrice del senso ultimo della vita, memoria permanente di valori morali. Sono patrimonio che ispira un sentire comune diffuso che identifica senza escludere, che fa riconoscere, avvicinare, sollecita il senso di cordiale appartenenza e di generosa partecipazione alla comunità ecclesiale, alla vita del borgo e del paese, delle città e delle regioni, dello Stato. Non è forse vero che quanto più l'uomo si riapre a se stesso, egocentrico o pauroso, tanto più il tessuto sociale si sfarina, e ognuno tende a estraniarsi dalla cosa pubblica, sente lo Stato lontano? Ma – in forma speculare – è anche vero che quanto più lo Stato diventa autoreferenziale, chiuso nel palazzo, tanto più rischia di ritirarsi vuoto e solo, estraneo al suo popolo. Si tratta di una circolarità da non perdere mai di vista, da futare nei suoi movimenti profondi non per rincorrere le inclinazioni del momento in modo demagogico e inutile, ma perché non si indebolisca quella unità di fondo che non è fare tutte le stesse cose, ma è un sentire comune circa le cose più importanti del vivere e del morire. È a questo livello di base – potremmo dire di «bene comune» o di ontologico – che si crea, resiste e cresce un popolo come anima dinamica dello Stato.

Vorrei, a titolo esemplificativo, richiamare le esperienze universali, infatti, per un verso sono documenti di ogni epoca esprimono nel variegato tessuto sociale, iniziative religiose, culturali, caritative e formative nei vari ambiti. È così ricordare con gratitudine la vasta rete di associazioni e aggregazioni cooperative sia a livello religioso che laicale. La fede certamente non può essere mai ridotta a «religione civile», ma è innegabile la sua ricaduta nella vita personale e pubblica. La religione però non è valorizzabile nella società civile solo per le sue attività assistenziali – orizzontalmente –, ma anche proprio in quanto religione, verticalmente. L'esperienza universale, infatti, per un verso sono documenti che aprono verso la trascendenza non è né sovrastruttura né questione esclusivamente individuale e privata, è altro verso attesta che l'approccio al mistero di Dio dà origine a cultura e civiltà. L'autocoscienza di una società – che si esprime anche nei suoi ordinamenti giuridici e statuali – è conseguenza dell'autocoscienza dell'uomo, cioè di come l'uomo si

«L'Unità del Paese si fa attorno al retto vivere». E i cattolici, che dell'Italia sono stati «soci fondatori», vogliono contribuirvi alla luce delle nuove «sfide». Così il cardinale Angelo Bagnasco ha aperto ieri a Roma il X Forum del Progetto Culturale, tre giorni di studio e approfondimento che quest'anno hanno per tema «Nel 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto». Di fronte a quasi 300 esperti di diverse discipline, riuniti nel complesso architettonico di Santo Spirito in Sassa, il porporato ha sottolineato che l'anniversario dev'essere «occasione per un ripensamento sereno della nostra vicenda nazionale» per «ritrovare una memoria condivisa» e suscitare «un nuovo innalzamento dell'essere italiani». Il Forum esaurirà il tema fino a sabato in un'ottica multidisciplinare. Un approccio che – come ha ricordato Francesco Bonini, coordinatore scientifico del Servizio nazionale per il Progetto culturale – «ha sempre caratterizzato questi appuntamenti: l'impegno di elaborazione e abito spirituale secondo la prospettiva della sintesi tra fede amica dell'intelligenza e vita caratterizzata dall'amore del prossimo». (M.Mu.)

DI ANGELO BAGNASCO

concepisce nel suo essere e nei suoi significati, e senza la prospettiva di una vita oltre la morte, la vita politica tenderà a farsi semplicemente organizzazione delle cose materiali, equilibrio di interessi, freno di appetiti individuali o corporativi, amministrazione e burocrazia. A nessuno sfugge come la visione dell'uomo e della vita assuma, nella luce della fede cattolica, prospettive e criteri che creano uno specifico ethos del vivere: il Vangelo invita l'uomo a guardare al cielo per poter meglio guardare alla terra, invita a rivolgersi a Dio per scoprire che gli altri non sono solamente dei simili ma anche dei fratelli, ricorda che il pane è necessario, ma che non è solo pane l'uomo vive. Infine, la dignità della persona, che oggi le Carte internazionali riconoscono come un dato che precede la legislazione positiva, trova la sua incondizionatezza solo nella trascendenza, cioè oltre l'individuo e ogni autorità una-



Giotto, «San Francesco predica agli uccelli». In alto, il cardinale Angelo Bagnasco

na. È questo riferimento creatore e ordinatore che origina, fonda e garantisce il valore dell'uomo e il suo agire morale. Ed è il rispetto e la promozione di questa dignità che costituisce il nucleo dinamico e orientativo del «bene comune», scopo di ogni vero Stato. E alla definizione teorica, non c'è alla realizzazione pratica del bene comune, il contributo dei cattolici non è stato certamente modesto. Com'è noto, il Concilio Vaticano II definisce il bene comune come «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» (*Gaudium et Spes*, 26). Ma che cos'è la perfezione dei diversi soggetti, perfezione alla quale sono ordinate le condizioni della vita sociale? È «il vivere retto» sia dei cittadini che dei loro rappresentanti. È la comunione nel vivere bene, cioè rettamente. Benedetto XVI è stato esplicito a questo proposito: «Lo sviluppo non sarà mai garantito compiutamente

da forze in qualche misura automatiche e impersonali... Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune. Sono necessarie sia la preparazione professionale sia la coerenza morale» (*Carras in perchie*, 71). Non sono le strutture in quanto tali né il semplice proceduralismo delle leggi a garantire *ipso facto* il «retto vivere», ma la vita di persone rette che intendono lasciarsi plasmare dalla giustizia: giustizia che già san Tommaso definiva una «virtù generale» in quanto ha di mira l'attitudine sociale della persona, la quale non può essere circoscritta dai suoi bisogni e dalle sue esigenze particolari, ma è chiamata a farsi carico responsabilmente dell'insieme. Nella sollecitudine per il bene comune rientra l'impegno a favore dell'unità nazionale, che resta una conquista preziosa e un ancoraggio irrinunciabile. In tale impegno, come sottolinea il presidente Napolitano, «nessuna ombra pesa sull'unità d'Italia che

muove di base. che innerva i rapporti nei mondi vitali – famiglia, lavoro, tempo libero, fragilità, cittadinanza – che nasce quella realtà di volontariato cattolico e laico che si ripropone in grande e che è condizione di ogni sforzo comune, e di operosa speranza.

La Chiesa educa per il bene dell'Italia

Di questo modo di pensare, accanto alla famiglia – incomparabile matrice dell'umano – la società intera è frutto, cattedra e palestra. È in questa gigantesca ed entusiasmante opera educativa la Chiesa non farà mai mancare il suo contributo in continuità con la sua storia millenaria, consapevole di partecipare – oggi come allora – alla costruzione del bene comune. A questo proposito, gli «Orientamenti pastorali», recentemente pubblicati dalla nostra Conferenza episcopale, rappresentano una opportunità per mantenere o ricostruire il patrimonio spirituale e morale indispensabile anche all'uomo post-moderno. L'annuncio integrale del Vangelo di Gesù Cristo è ciò che di più caro e prezioso la Chiesa ha da offrire perché non si smarisca l'identità personale e sociale, e anche il miglior antidoto a certo individualismo che mette a dura prova la coesistenza e il raggruppamento del bene comune. «Educare alla vita buona del Vangelo» si inserisce peraltro nel cammino della Chiesa italiana che continua nel tempo la sua opera che è sempre un intreccio fecondo di evangelizzazione e di cultura. La Chiesa del resto educa sempre e inseparabilmente ai valori umani e cristiani, e oggi rappresenta, nel concreto delle nostre città e dei nostri centri, un riferimento affidabile soprattutto per i ragazzi e i giovani. A questo proposito il mondo degli adulti deve poter offrire un esempio e una risposta credibili, contrastando quella «cultura del nulla» che è l'anticamera di una diffusa «tristezza». Ma non dobbiamo dimenticare che la cultura non è una entità astratta, in qualche misura diffusa di ciascuno di noi, singoli e gruppi. Possiamo dire che la cultura siamo noi: se gli stili di vita, gli orientamenti complessivi, le leggi hanno un notevole influsso sulla formazione dei giovani – ma anche degli adulti – sia in che in male, è anche vero che se ogni persona di buona volontà pone in essere comportamenti virtuosi, e questi si allargano grazie a reti positive che si sostengono e si propongono, l'ambiente in generale può migliorare. All'interno di questa stagione di rinnovato impegno educativo, si colloca pure quello che è un permesso di confidare «con un sogno», di

«L'unità nazionale resta conquista preziosa e ancoraggio irrinunciabile. Una comunità di persone vera e affidabile è sempre di ordine spirituale ed etica, ma se l'anima si corrompe, se si oscura la coscienza dei valori comuni e dell'identità culturale, lo Stato si indebolisce e si sfugge. Non sono le strutture né le leggi a garantire il retto vivere, ma la vita di persone plasmate dalla giustizia»

quelli che si fanno ad occhi aperti. Infatti, senza voler affatto disconoscere quanto di positivo c'è già e anzi con la cooperazione scaturente dalle esperienze già presenti sul campo, formulavo l'auspicio che possa sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che sentono la cosa pubblica come fatto importante e decisivo, che credono fermamente nella politica come forma di carica autentica e perciò voluta dal proprio destino di tutti (cfr. prolusione al Consiglio permanente, 25 gennaio 2010). Alla luce di quanto determinante sia stato il contributo dei cattolici nella storia del nostro Paese tanto a sottolineare questa necessità. Puntuali e come sempre illuminanti risultano le parole di Benedetto XVI nell'accomiatarsi dal presidente della Repubblica durante l'ultima visita compiuta dal pontefice il 4 ottobre 2008 al Palazzo del Quirinale: «Mi auguro... che l'apporto della comunità cattolica venga da tutti accolto con lo stesso spirito di disponibilità con il quale viene offerto. Non vi è ragione di temere una prevaricazione ai danni della libertà da parte della Chiesa e dei suoi membri, i quali peraltro si attendono che venga loro riconosciuta la libertà di non tradire la propria coscienza illuminata dal Vangelo. Ciò sarà ancor più agevole se mai verrà dimenticato che tutte le componenti della società devono impegnarsi, con rispetto reciproco, a costruire nella comunione la vita buona dell'uomo di cui i cuori e le menti della gente italiana, nutriti da venti secoli di cultura impegnata di cristianesimo, sono ben consapevoli».